

PARLIAMO UN PO' DI DIO?

Passeggiate nella letteratura dove Dio respira di nascosto

17 Gennaio 2019 – quarta passeggiata

“IL DESERTO DEI TARTARI”

di Dino Buzzati

“Posso chiamare Il deserto dei Tartari il libro della mia vita perché quando stavo scrivendolo capivo che avrei dovuto continuare a scriverlo per tutta la durata della mia esistenza e concluderlo solo alla vigilia della mia morte” (Dino Buzzati)

1. “COME UN VAGO PRESENTIMENTO DI COSE FATALI” (dal cap. I, p. 3-4)

*“Nominato ufficiale, Giovanni Drogo partì una mattina di settembre dalla città per raggiungere la fortezza Bastiani, sua prima destinazione”. Il romanzo **comincia** con **una partenza. Si concluderà**, anche, con una partenza. Il tenente Drogo parte per la fortezza Bastiani, e alla fine partirà dalla fortezza Bastiani, e soprattutto partirà dalla vita.*

Drogo **parte verso la vita!** *“Era quello il giorno atteso da anni, il principio della sua vera vita”. Una attesa prolungata alle spalle, la soglia di un nuovo inizio ai propri piedi, e davanti la prospettiva di qualcosa di finalmente nuovo: tutto il romanzo sarà un continuo, crescente crepitare di questa fiamma narrativa sul futuro.*

Finalmente! Ora la mia vita inizia davvero. Vagabondare non è pellegrinare: camminare in una direzione, orientare le proprie energie al conseguimento di uno scopo, a preparare un incontro, è altra cosa dal consumarle senza frutto.

Ma **qualcosa** non permette a Drogo di godere della svolta che parrebbe compiersi in quel momento... *“Tutti quei giorni, che gli erano sembrati odiosi, si erano ormai consumati per sempre, formando mesi ed anni che non si sarebbero ripetuti mai. Sì, adesso egli era ufficiale, avrebbe avuto soldi, le belle donne lo avrebbero forse guardato, ma in fondo – si accorse Giovanni Drogo – il tempo migliore, la prima giovinezza, era probabilmente finito”. Drogo parte per la vera vita, e però si sente già vecchio... **è all’inizio, ma sente che è anche già troppo tardi...***

Il tempo migliore è già consumato, è alle spalle. Uno dei grandi protagonisti del romanzo è senz'altro **il tempo**: il tempo che fugge, il tempo inarrestabile, il tempo che scorre tra le maglie della vita...

“Erano giunti in cima a una salita. Drogo si voltò indietro a guardare la città contro luce; fumi mattutini si alzavano dai tetti. Vide di lontano la propria casa. Identificò la finestra della sua stanza. Probabilmente i vetri erano aperti, le donne stavano mettendo in ordine. Avrebbero disfatto il letto, chiuso in un armadio gli oggetti, poi sprangato le persiane. Per mesi e mesi nessuno ci sarebbe entrato, tranne la paziente polvere e nei giorni di sole tenui strisce di luce. Eccoli rinserrato nel buio, il piccolo mondo della sua fanciullezza. La madre l'avrebbe conservato così affinché lui tornando ci si ritrovasse ancora, perché lui potesse là dentro rimanere ragazzo, anche dopo la lunga assenza; oh, certo lei si illudeva di poter conservare intatta una felicità per sempre scomparsa, di trattenere la fuga del tempo, che riaprendo le porte e le finestre al ritorno del figlio le cose sarebbero tornate come prima” (cap. I).

Il tema della **fuga del tempo** tornerà più volte, con punte di intensità fortissima: soprattutto al cap. VI e nell'ultimo, il XXX.

Cap. VI: Drogo passa la notte, per la prima volta, alla terza ridotta della Fortezza. *“Disteso sul lettuccio, fuori dell’alone del lume a petrolio, mentre fantasticava sulla propria vita, Giovanni Drogo invece fu preso improvvisamente dal sonno. E intanto, proprio quella notte – oh, se l’avesse saputo, forse non avrebbe avuto voglia di dormire – proprio quella notte cominciava per lui l’irreparabile fuga del tempo”.*

Cap. XXX: nella stanzetta della locanda dove è stato portato contro la sua volontà, solo e improvvisamente consapevole di essere di fronte alla soglia della propria morte, *“gli parve che la fuga del tempo si fosse fermata, come per rotto incanto. Il vortice si era fatto negli ultimi tempi sempre più intenso, poi improvvisamente più nulla, il mondo ristagnava in una orizzontale apatia e gli orologi correvano inutilmente”.*

Se la vita è una guerra, o l’attesa di una eroica guerra che dia senso alla propria esistenza (è forse il tema fondamentale del romanzo), il tempo è il Grande Generale che tutto forzatamente conduce. È un Generale che illude. **Seduce e abbandona.** “Verrà il gran giorno della gloria, dell’eroica impresa, della solenne luminosa battaglia contro i Tartari”, e invece non viene mai, solo un succedersi di illusioni e delusioni. E quando finalmente i Tartari sono alle porte, la delusione più cocente: rimandato in città come un inutile peso, un ingombrante sfibrato rifiuto.

La vita come una illusione destinata ad essere infine **smascherata**. A cinquantaquattro anni Drogo si ritrova malato ed inutile. *“Non gli importava più nulla, assolutamente. L’idea di rientrare nella sua città, di girare a passi strascicati per la vecchia casa deserta o di giacere in un letto per lunghi mesi di noia e di solitudine gli faceva paura. Non aveva nessuna fretta di arrivare. Decise di passare la notte nella locanda” (XXIX).*

Cfr. G. Tomasi di Lampedusa: uno dei sonetti di don Fabrizio

Compatta e liscia sotto il sol d’agosto / l’acqua della cisterna sembra un blocco

Di marmo verde che stia lì, riposto / ultima diga all’urto di scirocco.

Invece no. Per un esiguo sbocco / segreto si disperde il ben nascosto;

inutil scorre e solo un vano e sciocco / luccicar della ghiaia è in luce posto.

Lento scende il livello e ognor più mostra / di quanto sconcio, viscido e letale / posa sul fondo: fango, vermi e spasmo

di sol ch’affoga ed ogni trista nostra / debilità ch’affiora e che risale: / ciò che salvezza fu adesso è miasmo.

La sensazione oscura, **l’angoscia remota** che la vita sia una illusoria fregatura, che **lo scorrere del tempo rivelerà impietoso** alla fine, come il fondale fangoso della cisterna. E che il tempo sia un progressivo, implacabile spreco di vita. Non lo puoi trattenere né godere davvero, perché ti sarà portato via. Se lo trattieni, marcirà, come la manna nel deserto.

La manna nel deserto (cfr. Es 16): se la accogli giorno per giorno dalle mani del Signore della vita, allora ti nutre e ti permette il cammino. **Se il tempo lo accogli con gratitudine e lo condividi, ti nutre.** E il fatto che passi è il segno che vive, non che è assurdo. **La bellezza di ciò che è effimero.** “La vita è bella perché c’è la morte”, dice Buzzati in un’intervista. E la bellezza e la gioia emergono nel romanzo solo una volta che la morte di Drogo è stata finalmente **nominata**, alla svolta dell’ultimo capitolo.

“Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno solo di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani sarà gettata nel forno, non farai molto più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque...” (Mt 6, 28-31).

Dentro lo spazio della fragilissima bellezza c'è il vigore della forza e della cura divine. La mortalità e la fragilità non sconfiggono la bontà e la cura di Dio: la raccontano.

Fino a che rimuovi **la realtà della morte**, non c'è gloria, non c'è gioia né bellezza. Solo quando la accogli nel tuo ambito di pensiero, **solo quando sei disponibile a farci i conti**, la ricchezza del tempo può fiorire.

Cfr. Angustina, capp. XV e XVI... *“Disse Ortiz: “Io alle volte penso: noi desideriamo la guerra, aspettiamo l'occasione buona, ce la prendiamo con la sfortuna, perché non succede mai niente. Eppure, ha visto? Angustina...”. “Vuol dire – fece Giovanni Drogo – vuol dire che Angustina non ha avuto bisogno della fortuna? Che lui è stato buono lo stesso?” “Lui era debole e credo che fosse anche malato – disse il maggiore Ortiz – stava peggio di tutti noi, effettivamente. Lui come noi non ha incontrato il nemico, non c'è stata neanche per lui la guerra. Eppure è morto come in una battaglia. Lo sa, tenente, come è morto? [...] lui ha saputo morire al momento giusto, effettivamente. Come se avesse preso una pallottola. Un eroe, c'è poco da dire. Eppure nessuno sparava”.*

In che senso il tenente Angustina è morto da eroe? **C'è qualcosa** che possa riscattare la vita dal senso di una drammatica inconsistenza, di un ininterrotto disintegrarsi di tutto?

2. IL “LESSICO DEL RICHIAMO” (lettura dal cap. IX, pp. 56-59)

“In Buzzati una nuvola non è una nuvola, il rumore di una frana non è semplicemente il rumore di una frana, tutto rimanda ad altro e lo si comprende solo se lo si conosce bene, se si è avvezzi a lui, al suo modo di intendere e di scrivere” (L. Bellaspiga, “Il deserto dei Tartari, un romanzo a lieto fine”, p. 105).

Nel cap. IX Drogo, passati i primi quattro mesi alla Fortezza, si fa visitare dal dottor Rovina, perché gli dia il certificato medico che lo rispedisce in città. Drogo entra nello studio del medico deciso a partire. **Ma lo studio del dottore ha una finestra** che dà sul cortile... E Buzzati ammicca alla progressiva fascinazione cui Drogo viene sottoposto dalla Fortezza e dai suoi dintorni. *“Una luce chiara dall'occidente ancora li [i muraglioni della Fortezza] illuminava ed essi misteriosamente così splendevano di una impenetrabile vita”.* E allora Drogo mette a confronto, istintivamente, la squallida vita di città (*“un'immagine pallida, vie fragorose sotto la piovra, statue di gesso, umidità di caserme, squallide campane, facce stanche e disfatte, pomeriggi senza fine, soffitti sporchi di polvere”*) con **quel che lo sta chiamando** in quel momento da fuori: *“Qui invece avanzava la notte grande delle montagne, con le nubi in fuga sulla fortezza, miracolosi presagi. E dal nord, dal settentrione invisibile dietro le mura, Drogo sentiva premere il proprio destino”.*

Cfr. già al cap. II, sulla soglia della Bastiani. *“Oh, tornare. Non varcare neppure la soglia della Fortezza e ridiscendere al piano, alla sua città, alle vecchie abitudini. Questo fu il primo pensiero di Drogo e non importa se tanta debolezza fosse vergognosa per un soldato, lui era anche pronto a confessarla, se occorresse, purchè lo lasciassero subito andare. Ma una densa nube si levava bianca, dall'invisibile orizzonte del nord, sopra gli spalti [...]”.* Il “ma” dice tante cose...

Cfr. il **“ma” della fede**, Pietro e la parola del rabbino Gesù, **l'inizio della avventura** è legato a quel primo passo di fiducia... “Maestro, abbiamo faticato tutta

la notte tutta la notte e non abbiamo preso nulla, **ma** sulla tua parola getterò le reti” (Lc 5,5).

“Drogo sente che il valico cambierà la sua vita e ha paura di superare quella soglia che non conosce: la città con le sue non-sfide è più rassicurante, ma per il momento il richiamo è più forte e ad attrarlo basta quella nuvola bianca, introdotta da un “ma” avversativo. Anche questa nuvola, per chi conosce il Buzzati scrittore e pittore, è una presenza ben nota, il messaggero di alti ideali e sfide coraggiose, l’invito ad alzare gli occhi dalla terra al cielo” (L. Bellaspiga, op. cit., 19).

Le nubi, le montagne, le stelle, una goccia d’acqua che misteriosamente sale le scale... oppure misteriosi personaggi che fanno capolino nella vita e chiamano verso un *altrove*... Nei racconti e nei romanzi di Buzzati, come nei suoi disegni, sono tutti **messaggeri che invitano all’avventura di varcare la soglia dell’ovvio e del banale**, della superficie, della vita ordinaria e grigia, **per osare altro**.

UNO TI ASPETTA. In qualche lontana città che non conosci e dove forse non ti accadrà di andare mai, c’è uno che ti aspetta. In una antica angusta stradetta della sterminata città orientale, là dove si nascondono gli ultimi segreti della vita, giorno e notte resta aperta per te la porta del suo palazzo favoloso; il quale, a chi passi in fretta per la via, può sembrare una casa come tante; invece esso si addentra nel groviglio delle moschee e delle regge con una successione senza fine di sale immense, cortili e giardini. Ivi c’è il silenzio, l’ombra, la pace, e nobili cani giacciono accovacciati sul bordo delle fontane lasciandosi addormentare dal fruscio delle acque. [...]

Ma può essere anche molto più vicino, veramente a due passi, tra le mura della tua stessa casa. Sulla scala, al terzo piano, hai mai notato, a destra del pianerottolo, quella porta senza campanello né etichetta? Qui forse, per agevolarti al massimo, ti attende colui che vorrebbe renderti felice: ma non ti può avvertire. Perciò prova, la prossima volta che ci passi davanti, prova a spingere l’uscio senza nome. Vedrai come cede. Dolcemente ruoterà sui cardini, un impulso irragionevole ti indurrà ad entrare, resterai sbalordito: ecco, nel cuore del casamento popolare, l’uno dietro l’altro in vertiginosa prospettiva, saloni principeschi. Sui tendaggi, sulle argenterie, sugli arazzi scorgerai incisi dei segni: le sigle del tuo nome oscuro. Ma tu non provi ad aprire, indifferente, ci passi davanti, su e giù per le scale mattina e sera, estate e inverno, quest’anno e l’anno prossimo, trascurando l’occasione.

Tra le mura della tua stessa casa. Ma come escludere che sia ancora più vicino colui che ti vuol bene? Mentre tu leggi queste righe egli forse è di là dalla porta, bada, nella stanza accanto; se ne sta quieto ad aspettarti, non parla non tossisce, non si muove, non fa nulla per richiamare l’attenzione. A te scoprirlo. Ma tu, uomo, non ti alzi nemmeno, non apri la porta, non accendi la luce, non guardi. Oppure, se vai, non lo vedi. Egli siede in un angolo, tenendo nella destra un piccolo scettro di cristallo, e ti sorride. Però tu non lo vedi. Deluso, spegni, sbatti la porta, torni di là, scuoti il capo infastidito da queste nostre assurde insinuazioni: fra poco avrai dimenticato tutto. E così sprechi la vita.

(Da In quel preciso momento, pagg. 43 ss).

Accontentarsi di una vita “sicura”, che per Buzzati vuol dire superficiale, senza slanci, ripiegata su se stessa e ingrigita dalla noia. O rinchiusa nella ripetitività fredda e disillusa, o anche illusoria ma vuota. La vita di Stefano Roi (il protagonista di “Il colombre”), perennemente tentato dalla banalità della fuga e del commercio, e **continuamente impegnato a fare i conti con il fascino del Mistero che lo insegue**.

Drogo è **tentato di accontentarsi** della vita di città, non solo dai moti del suo stesso **cuore**, ma anche da **chi** è rimasto prigioniero del sortilegio della Fortezza da tanti anni,

in perenne attesa di qualcosa che è di là da venire, oppure già definitivamente rassegnato a non attendere più nulla. Così, ad esempio, il maggiore Matti:

“Un’occhiata soltanto, signor maggiore, solo per una curiosità. Ho sentito dire che c’è un deserto e io non ne ho mai visti”. “Non vale la pena, tenente. Un paesaggio monotono, non c’è proprio niente di bello. Dia retta a me, non ci pensi!” (cap. III).

Cfr. il racconto “Di notte in notte”: la flebile voce delle stelle notturne e le prepotenti luci artificiali (senza voce, senza appello personale) di città.

Insomma, un mistero che preme alle porte di ogni vita umana. Accoglierò l’invito? O lascerò che cada nella colpevole disattenzione, nel vuoto? Avrò l’ardire di rischiare, o mi lascerò rinchiudere nella banalità della vita “sicura”?

Cfr. Primo Levi:

“Per me la chimica rappresentava una nuvola indefinita di potenze future, che avvolgeva il mio avvenire in nere volute lacerate da bagliori di fuoco, simile a quella che occultava il monte Sinai. Come Mosè, da quella nuvola attendevo la mia legge, l’ordine in me, attorno a me e nel mondo. Ero sazio di libri, che pure continuavo a ingoiare con voracità indiscreta, e cercavo un’altra chiave per i sommi veri: una chiave ci doveva pur essere, ed ero sicuro che, per una qualche mostruosa congiura ai danni miei e del mondo, non l’avrei avuta dalla scuola. A scuola mi somministravano tonnellate di nozioni che digerivo con diligenza, ma che non mi riscaldavano le vene. Guardavo gonfiare le gemme in primavera, luccicare la mica nel granito, le mie stesse mani, e dicevo dentro di me: «Capirò anche questo, capirò tutto, ma non come loro vogliono. Troverò una scorciatoia, mi farò un grimaldello, forzerò le porte». Era snervante, nauseante, ascoltare discorsi sul problema dell’essere e del conoscere, quando tutto intorno a noi era mistero che premeva per svelarsi: il legno vetusto dei banchi, la sfera del sole di là dai vetri e dai tetti, il volo vano dei pappi nell’aria di giugno. Ecco: tutti i filosofi e tutti gli eserciti del mondo sarebbero stati capaci di costruire questo moscerino? No, e neppure di comprenderlo: questa era una vergogna e un abominio, bisognava trovare un’altra strada. Saremmo stati chimici, Enrico ed io. Avremmo dragato il ventre del mistero con le nostre forze, col nostro ingegno: avremmo stretto Proteo alla gola, avremmo troncato le sue metamorfosi inconcludenti, da Platone ad Agostino, da Agostino a Tommaso, da Tommaso a Hegel, da Hegel a Croce. Lo avremmo costretto a parlare” (P. Levi, “Il sistema periodico”, 22-23).

Il grande invito, il **rischio di non coglierlo**, di lasciarlo cadere nel vuoto. Quante volte le Scritture tornano su questo tema? Quante volte Gesù stesso?

“Diceva ancora alle folle: "Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: "Arriva la pioggia", e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: "Farà caldo", e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?" (Lc 12, 54-57).

3. ATTESA... DI CHE COSA? (lettura del cap. XXX)

Per tutti quei trent’anni, **l’attesa dei Tartari**. Coltivata e delusa. Ma, proprio nelle ultimissime pagine del romanzo, emerge dal fondo di Drogo una **consapevolezza** via via più chiara: *ho sempre creduto di aspettare la guerra con i nemici, per poter mostrare il mio eroico valore e dare un senso alla mia vita... e solo ora mi rendo conto che in realtà ciò che attendevo era di esprimere il mio valore nell’affrontare la morte, non i Tartari!*

Che cosa riscatta davvero la mortalità della vita? Vivere con consapevolezza e determinazione, con senso di avventura inesausta, la propria morte, il proprio passaggio. Come ha fatto il tenente Angustina. “[...] mentre Angustina, tutto incrostato di neve, adoperava con difficoltà la residua forza per lisciarsi i baffi bagnati e drappeggiare minuziosamente il mantello, non allo scopo di serrarselo addosso e stare più caldo, ma per altro suo arcano disegno” (cap. XV).

Ma il punto di partenza è **la tristissima solitudine dell’eroe** di fronte al Grande Evento.

“Va comodo, il vecchietto”: l’ironia dei giovani soldati, l’umiliazione di Drogo. Prima ancora, **il tradimento subito “dall’amico”** Simeoni, lo spregevole e ambiguo compagno di tanti anni.

“Lacrime lente e amarissime calavano giù per la pelle raggrinzita, tutto finiva miseramente e non restava nulla da dire. Nulla, proprio nulla restava disponibile a favore di Drogo, egli era solo al mondo, malato, e l’avevano cacciato via come un lebbroso. Maledetti, maledetti, diceva. Ma poi preferiva lasciarsi andare, non pensare più a niente [...]” (cap. XXIX). Drogo è uno sconfitto, e si sente sconfitto. Come Gesù nel Getsemani e poi davanti al Sinedrio, nella notte.

La solitudine in cui guardare negli occhi l’Avversario, che si rende presente. La vastità radicale e inconsolabile dell’ultimo deserto si riempie di **presenze** (Drogo scopre che, in fin dei conti, il deserto del Nord era un’immagine, **una anticipazione, del deserto interiore** che ognuno attraversa nel tempo dell’agonia). La grande lotta da sostenere è l’ingresso nella desolata landa del morire. L’eroica lotta, il solitario confronto, tanto più eroico quanto più intimo. “Tutto succederà nella stanza di una locanda ignota, al lume di una candela, nella più nuda solitudine [...] Non c’è nessuno che guardi, nessuno che gli dirà bravo”.

La morte come **l’esperienza preziosa, che nessuno potrà togliermi**. Sarà la **mia** morte: nessuno potrà privarmene o costringermi a viverla diversamente da come deciderò di affrontarla. Cosa nasconde il “tremendo nuovo pensiero”? cosa avvolge in sé il velo oscuro?

Giovanni Drogo lo potrà scoprire solo affrontandolo **con decisione**, senza fuggirlo.

“Coraggio, Drogo, questa è l’ultima carta, va’ incontro alla morte da soldato e che la tua esistenza sbagliata almeno finisca bene. Vendicati finalmente della sorte [...] varca con piede fermo il limite dell’ombra, diritto come a una parata, e sorridi anche, se ci riesci”.

La solitudine fatale che si riempie della presenza di un gigante. **La morte rende giganti**. Lo scontro titanico. La morte e il morente lottano: è l’agonia. Il morente diventa forte affrontando la Grande Avversaria.

L’ultimo deserto e le sue presenze:

per Gesù è l’angelo che lo conforta nel Getsemani (cfr. Lc 22,43) e il Nemico che lo tenta ai piedi della croce (cfr. Lc 4,13 con Lc 23, 35-38)

per Drogo è la tentazione della disperazione e... l’inatteso sorgere della speranza.

Questo, Giovanni diceva a se stesso – una specie di preghiera – sentendo stringersi attorno a sé il cerchio conclusivo della vita. E dall’amaro pozzo delle cose passate, dai desideri rotti, dalle cattiverie patite, veniva su una forza che mai lui avrebbe osato sperare. Con inesprimibile gioia Giovanni Drogo si accorse, d’improvviso, di essere assolutamente tranquillo, ansioso quasi di ricominciare la prova [...]

Sulla soglia della locanda, Drogo, passando, ha visto poco prima **un bambino**, “in una rustica culla. Drogo guardò stupito quel sonno meraviglioso, così diverso da quello degli uomini grandi [...] Eppure anche lui un giorno aveva dormito come quel bambino [...] “Povero Drogo”, si disse, e capiva come ciò fosse debole, ma dopo tutto egli era solo al mondo, e fuor che lui stesso nessuno la amava”. E invece, con inimmaginabile sorpresa, **Drogo scopre che si può affidare all’esperienza** del suo proprio morire “**come bimbo svezzato in braccio a sua madre**” (Sal 131): che nel respiro della morte vibra il Respiro stesso della Vita. Non dopo, non al di là, ma **dentro** l’esperienza stessa del morire, io mi posso consegnare con fiducia. La Grande Nemica, contro cui Drogo era impegnato a muovere “in uno slancio disperato, come se partisse all’assalto da solo contro un’armata” **diventa un’altra cosa.**

“Nel sommo cielo, là dove l’azzurro si faceva profondo, brillarono tre o quattro stelle. Drogo era solo nella camera [...] negli angoli e sotto i mobili si accumulavano ombre sospette [...] Dagli estremi confini egli sentiva avanzare su di sé un’ombra progressiva e concentrica [...] E nella camera era entrato il buio, si distinguevano unicamente le sagome minacciose dei mobili, il biancore del letto, la lucida sciabola di Drogo. [...] Avanzava infatti contro Giovanni Drogo l’ultimo nemico. Non uomini simili a lui, tormentati come lui da desideri e dolori, di carne da poter ferire, con facce da poter guardare, ma un essere onnipotente e maligno [...] E subitamente gli antichi terrori caddero, gli incubi si afflosciarono, la morte perse l’agghiacciante volto, mutandosi in cosa semplice e conforme a natura. Il maggiore Giovanni Drogo, consunto dalla malattia e dagli anni, povero uomo, fece forza contro l’immenso portale nero e si accorse che i battenti cedevano, aprendo il passo alla luce”.

La morte come estrema nemica. Drogo è un militare, e questa è l’immagine che in dapprima il suo cuore elabora per far fronte al Grande Mistero. Ognuno, forse, entra nel Grande Travaglio con le immagini che gli emergono dal profondo ed interpretano quel che sta avvenendo... Prima nella lotta, e poi nella resa all’abbraccio che fiorisce dall’oscurità.

Per il Principe Fabrizio (Il Gattopardo) *Lei* prende la forma della fanciulla pudica e sensuale, da sempre cercata al fondo del Mistero (“più bella di come mai l’avesse intravista negli spazi stellari”) pronta a consegnarsi al suo amore ardente:

Doveva aver avuto un’altra sincope perché si accorse a un tratto di esser disteso sul letto: qualcuno gli teneva il polso: dalla finestra il riflesso spietato del mare lo accecava; nella camera si udiva un sibilo: era il suo rantolo ma non lo sapeva; attorno vi era una piccola folla, un gruppo di persone estranee che lo guardavano fisso con un’espressione impaurita: via via li riconobbe: Tancredi, Concetta, Angelica, Francesco-Paolo, Carolina, Fabrizio; chi gli teneva il polso era il dottor Cataliotti; credette di sorridere a questo per dargli il benvenuto ma nessuno poté accorgersene: tutti, tranne Concetta, piangevano; anche Tancredi che diceva: “Zio, zione caro!” Fra il gruppetto ad un tratto si fece largo una giovane signora: snella, con un vestito marrone da viaggio ad ampia tournure, con un cappellino di paglia ornato da un velo a pallottoline che non riusciva a nascondere la maliosa avvenenza del volto. Insinuava una manina inguantata di camoscio fra un gomito e l’altro dei piangenti, si scusava, si avvicinava. Era lei, la creatura bramata da sempre che veniva a prenderlo: strano che così giovane com’era si fosse arresa a lui; l’ora della partenza del treno doveva esser vicina. Giunta faccia a faccia con lui sollevò il velo e così, pudica ma pronta ad esser posseduta, gli apparve più bella di come mai l’avesse intravista negli spazi stellari. Il fragore del mare si placò del tutto (G. Tomasi di Lampedusa, Il Gattopardo).

Per Giovanni Drogo, quante immagini sussurrano di Lei, che sta venendo...

“La camera si è riempita di buio, solo con grande fatica si può distinguere il biancore del letto, e tutto il resto è nero. Fra poco dovrebbe levarsi la luna. Farà in tempo, Drogo, a vederla o dovrà andarsene prima? La porta della camera palpita con uno scricchiolio leggero. Forse è un soffio di vento, un semplice risucchio d’aria di queste inquiete notti di primavera. Forse invece è lei che è entrata, con passo silenzioso, e adesso sta avvicinandosi alla poltrona di Drogo”.

La lotta diventa un abbraccio, come in quei dipinti e sculture che raffigurano la lotta di Giacobbe e dell’angelo. Dal fondo del travaglio sorge il riposo.

Drogo è uno sconfitto o un vincitore? Un vincitore all’ultima riga, all’ultima parola. *“Si assesta con una mano il colletto dell’uniforme, dà ancora uno sguardo fuori della finestra, una brevissima occhiata, per l’ultima sua porzione di stelle. Poi, nel buio, benché nessuno lo veda, sorride”.*

BIBLIOGRAFIA

Lucia Bellaspiga, “Il deserto dei Tartari, un romanzo a lieto fine”, Milano 2014

**REGISTRAZIONE E TESTI DELLE SERATE BIBLICHE SU
WWW.PARROCCHIASANTAMARIAINCORONATA.IT**